

QUERCIA VERSO IL CONGRESSO

Un gruppo di pensionati mentre discute.

Paola Agosti

In basso

il ministro della Scuola e Università Luigi Berlinguer

«Macché bulgari» L'Emilia attacca sul federalismo

DALLA NOSTRA REDAZIONE

SERGIO VENTURA

■ BOLOGNA. Dalla «culla» dell'Ulivo, l'Emilia Romagna, il Pds indica una strada obbligata per il futuro della coalizione nazionale: riuscire a parlare al Paese sui temi del Governo e della ricostruzione dello Stato. Per la «costola» più robusta della Quercia (205 mila iscritti) questo significa che tutto il partito si propone di guidare il cambiamento dell'Italia sostenendo in modo attivo il governo Prodi, di stipulare un nuovo patto costitutivo in grado di consolidare la democrazia dell'alternanza e definire un ordinamento federale dello Stato, di contribuire a sviluppare e rafforzare l'Ulivo, e infine dare vita e radicamento sociale al nuovo partito della sinistra democratica.

Due giorni di dibattito essenziale (40 interventi), ma certo non un «convegno d'anime morte» come qualche malevolo commentatore aveva inteso dipingere l'appuntamento della federazione più «dalemaniana» d'Italia. «Quel 99% di consensi alla mozione di maggioranza registrata nei 993 congressi di sezione ha chiarito nella relazione d'apertura il giovane segretario, Fabrizio Matteucci - testimonia soltanto l'esistenza di una autentica e convinta convergenza di opinioni». Una convergenza che, ben lungi dall'evocare l'immagine di un partito «bulgaro», ha portato questo Pds ad assumere posizioni di forte stimolo proprio in vista del congresso nazionale al quale la corazzata emiliana parteciperà con 254 rappresentanti, un quarto del totale. Il dato di distinzione principale riguarda il modello di federalismo, «solidale e cooperativo», che da Bologna viene rilanciato con la massima forza, anche tramite un ordine del giorno, votato ieri pomeriggio al termine dei lavori, da 464 delegati (3 astenuti). Il Pds emiliano ritiene «preferibile che un ramo del Parlamento diventi un vero Senato delle Regioni» nel quale garantire le autonomie dei soggetti federati, incluse le rappresentanze delle autonomie locali: qualcosa di ben diverso dalla proposta avanzata poche settimane fa dai gruppi parlamentari del Pds. Il ministro dell'Istruzione, Luigi Berlinguer ha sostanzialmente appoggiato la posizione emiliana e lombarda, osservando: «a mio giudizio un Senato delle Regioni, rappresentativo delle autonomie deve essere una Camera delle autonomie, non a prevalente elezione diretta». Secondo Berlinguer il federalismo «in Italia non può essere il federalismo di pochi stati forti all'interno di una confederazione, come in Germania o negli Usa... Occorre una eterogeneità di soluzioni istituzionali che allochi i poteri in modo tale da favorire una forte sburocraziazione, il decentramento e l'alleggerimento dello Stato in vista della prospettiva di una sua «estinzione» nell'Unione europea. «Estinzione» dello Stato, non certo della nazione, del sistema produttivo, della cultura dell'Italia». Convinto che «l'Emilia, innanzitutto se stessa, possa dare una mano all'Italia», Matteucci indica come priorità strategica il «ringiovanimento del partito», quindi avanza una proposta per garantire, da un punto alto del benessere (qui il reddito è del 20% superiore alla media nazionale) sviluppo e coesione sociale: «costruire, attingendo allo 0,1% dell'Irpef, un fondo per la creazione d'impresa e per sostenere la mobilitazione di risorse private, da gestire direttamente d'intesa con la Regione». Quanto all'incandescente tema della riforma dello stato sociale Matteucci afferma che occorre passare «da un welfare delle garanzie ad uno delle opportunità mettendo coi piedi per terra un'idea moderna di eguaglianza, come chances di partenza». Una sinistra come il Pds, riformista, gradualista, non conservatrice, «che ha il coraggio dell'innovazione», guarda infine anche alle scadenze elettorali contingenti: «all'interno delle forze che sostengono il governo Prodi, inclusi Dini e Rc, propono di affrontare unite il turno amministrativo parziale di quest'anno.



Giovani-anziani, una guerra? Bologna, sul welfare la sinistra si appassiona

Guerra tra giovani e pensionati: corrisponde a verità il messaggio lanciato dai media oppure sono gli anziani a diventare un facile bersaglio? Per Roberto Grandi, assessore di Bologna, si destruttura un'immagine e se ne costruisce un'altra, del pensionato-nemico. Parla il segretario dello Spi Adelmo Bastoni; il segretario Cgil Gianni Rinaldini. E Betty Perazzo: «Chi pensa di costruire un sistema di tutele all'americana sbaglia».

DALLA NOSTRA INVIATA

LETIZIA PAOLOZZI

■ BOLOGNA. L'attore Coluche diceva che i pensionati hanno compiuto un solo, grande errore, quello di essere nati. Basta leggere i titoli comparso sui giornali o seguire il «dibattito» televisivo intorno allo stato sociale, per capire che il paradosso dell'attore francese si è trasformato in realtà. Una realtà che mostra l'anziano-sanguisuga intento a succhiare

la parte consistente del reddito nazionale, causa del dissesto dello stato sociale, vampirizzando quelle risorse che dovrebbero servire al futuro dei giovani. Se è verosimile, è vero questo scenario? Lo nega Roberto Grandi, docente della Comunicazione, assessore alla Cultura di Bologna. Osserva, attento, che da un lato si assiste alla «decostruzione» della

figura dell'anziano-pensionato, la cui «saggezza» era legata a una determinata struttura familistica; dall'altro, si ricostruisce una figura sociale in funzione di problemi contingenti. Risultato: «ciò che il vecchio ha, sarebbe rubato al giovane».

Così, mentre negli Usa, quelli che erano stati battezzati Pantere grige, sono capaci di autorappresentarsi nei media e nell'industria, da noi (il top l'ha raggiunto Gad Lerner nelle puntate televisive del «Pinocchio» ma anche Michele Santoro non scherza) si grida allo scandalo. Il messaggio ha un punto di partenza: i pensionati-baby, un punto intermedio: scaricare sui pensionati quello che è un problema dello Stato. Punto di arrivo: disinteressarsi delle cifre, dei dati materiali e costruire un profilo del nemico - più nemico del debito pubblico - capace solo di prendere e non di dare. Dunque, assistiamo

a un gioco di spostamenti dove, cancellato il baby, rimane il pensionato, puro e semplice. Ecco la costruzione simbolica nella quale, spiega ancora Grandi, «la contrapposizione di categorie generazionali si trasforma in schema interpretativo della realtà». È aperta la caccia al «parassitismo» dei vecchi. Ce ne vuole, per tenere i nervi a freno. Cosa che sta provando a fare il sindacato.

Meglio un «patto»

Con lo Spi Emilia Romagna (anche se in un incontro un po' troppo passerella) che propone «un nuovo patto tra generazioni». Adelmo Bastoni, segretario generale Spi Cgil regionale, avverte il danno di una simile polemica. «Perché non guardare al modo in cui è strutturata la famiglia? Sono i nonni a mantenere i giovani, altro che i giovani bastone della vecchiaia». Nel Mezzogiorno, sulla

pensione di anzianità del nonno ci sopravvive (dire che ci vive sarebbe un'esagerazione) una intera famiglia. Eppure, tra esitazioni, silenzi, e contraddizioni, non si riesce neppure a dare il via a quella riforma che avrebbe dovuto mettere assieme 52 sistemi previdenziali diversi.

Continua, disperato, Bastoni: «La spesa sociale in Italia è complessivamente più bassa rispetto alla media europea mentre la parte previdenziale è più alta». Intanto, con la generazione del baby-boom (che adesso ha superato la quarantina), i «vecchi» stanno diventando maggioritari. «In Emilia Romagna, su quattro milioni di abitanti, abbiamo un milione di pensionati. Ma se le pensioni arrivano a 1.450.000 lire, il 70% non superano le novecentomila lire». In un periodo segnato da trasformazioni precedenti, tecniche e nei comportamenti, il diritto all'immobi-

lismo non ce l'ha nessuno. Le sfide sono sull'occupazione, sul tempo di lavoro e sulle differenti forme di esclusione. Trova gli accenti giusti Giulio Calvisi, Sinistra giovanile, quando esemplifica l'altalena inclusione-esclusione. Attenzione: «Un anziano con la pensione al minimo è un escluso; un giovane, figlio di avvocati, che studia all'estero, un incluso». E poi, il lavoro sta cambiando. Gli outsiders (quelli che non godono dei diritti sanciti dalla Costituzione, è la definizione dello studioso Sergio Bologna) sono ormai sei milioni. Sei milioni di uomini e di donne, «una generazione al lavoro», osserva Calvisi, ma fuori dallo stato sociale. Allora «basta con la catena di sant'Antonio; ognuno pagherà per sé. Alcune categorie hanno usufruito di privilegi che non ci saranno più».

Conquiste e privilegi

Privilegi da eliminare, conquiste da difendere, senza dimenticare che sono, esse stesse, il risultato di compromessi sociali raggiunti via via nel tempo, tra differenti attori: politici, sociali e economici. Di fronte alla concorrenza mondiale, alla globalizzazione e alla miseria crescente, non esistono soggetti tabù o questioni che non si possono affrontare.

«Un ragionamento serio sullo stato sociale non c'entra con la contrapposizione giovani-anziani» contesta Gianni Rinaldini, segretario generale Cgil dell'Emilia Romagna. «Incredibile» additare l'operaio metalmeccanico di 45 anni come un garantito; «un non senso» accostare due anziani, uno con la pensione sociale e uno padrone di fabbrica. Con il risultato che, in tanta confusione, l'unica cosa che la gente capisce è l'obiettivo di abolire le pensioni di anzianità. Brutta storia. Piena di ipocrisie: a partire dalla timidezza sul termine flessibilità, che pure è selvaggia, senza controllo, senza regolamentazione. O sulle paure quanto a ridurre l'orario di lavoro. Betty Perazzo, segretaria Camera del lavoro, due figli, 23 e 26 anni, esclude che il cruccio dei giovani sia la pensione. No, la questione è «il come» del lavoro: se è senza diritti, se avviene attraverso i contratti-capestro, civettuolamente definiti di collaborazione.

Ma l'America no...

«Chi pensa di costruire un sistema di tutele all'americana, sbaglia» si sfoga. Quelli americani (250.000 creati negli ultimi tempi) sono pagati poco, a termine, senza contenuto professionale. Le opportunità devono aggiungersi allo zoccolo duro delle garanzie, senza una discussione che si litica continuamente dallo stato sociale alle pensioni, dalle pensioni alla guerra tra giovani e anziani, non porterà a granché. Importante è legare insieme il punto di vista economico e quello umano. Lo scotto generazionale non racconta l'Italia in modo serio: a meno di non immaginare che la nostra penisola sia percorsa da cortei di Guardie rosse. Ma dov'è il Libretto rosso?

MILITANTI OGGI / 1

L'ex calciatore: meglio Rabin del Che

Ritratti di militanti del Pds, a pochi giorni dal congresso della Quercia. Fabio Appetiti, 29 anni, da due mesi segretario di sezione. È un ex calciatore professionista, e nella «Roma di Viola nascondevo l'Unità». Dice: «Facciamo politica, ma vogliamo anche divertirci insieme». E tra un comizio di D'Alema e una partita? «Mah, oddio, prima l'uno e poi l'altro...». E ancora, niente più vecchie icone alla Che. «Meglio Rabin, lui ha fatto delle cose importanti...».

STEFANO DI MICHELE

■ ROMA. E tra una partita della Roma e un comizio di D'Alema, come ti metti? Mica facile scegliere, se nella hit delle passioni la Palla fa concorrenza alla Quercia, il giallorosso al rosso (diciamo così, per comodità). Fabio alza gli occhi verso il soffitto. La mette così: «Mah, sto momento scegliere il comizio. E subito dopo a vedere la partita. Magari viene pure D'Alema...». Ci pensa un po' sopra. «Proviamo a dare spazio ad entrambe le cose. Se uno va solo ai comizi o va solo alle partite, perde di vista la realtà». C'è della saggezza, in questo. E se gli chiedi: Fabio, e a miti di sinistra - genere Che Guevara, Mao, Castro e compagnia, - come stai messo? fa una piccola smorfia. «Il Che... Ha una carica che fa sognare, ma questa icona ripetuta, ripetuta, ripetuta: libri, poster, magliette... Non esageriamo...». E allora? E allora, meglio Berlinguer, perché dava il senso della bellezza della politica, e possiamo discutere i suoi errori storici, ma aveva la capacità di avvicinare la gente, e Rabin, perché lui e quelli

come lui hanno fatto cose importanti. Ma anche Toninho Cerezo, «molto forte e bravo e con una grande carica umana», e tiè, Bruno Conti. Perché così, vivendo più passioni, non si «perde di vista la realtà».

Segretario di sezione

Ha 29 anni, Fabio Appetiti, e da poco più di due mesi è segretario della sezione del Pds «Dieci Martiri» di Montesacro, quartiere semiperiferico della capitale, zona da sempre con vocazione al centrodestra anche se l'anno scorso l'ha spuntata il candidato ulivista contro il polista. Mica una passione da nulla, quella di Fabio per il calcio. Anni fa giocava con la Primavera della Roma, poi da professionista si con il Teramo, L'Aquila, l'Ostia Mare, «un professionista con alterna fortuna, promettevo meglio». E ancora adesso, tra un'esame all'università - Scienze Politiche - un direttivo di sezione e una festa del tesseramento con Fabio Mussi, tre volte alle settimane indossa i calzoncini e corre ad allenarsi per la Spes

Montesacro. Al Pci è stato iscritto per un solo anno, nell'87, poi ha aspettato la svolta, «convinto di questo nuovo partito della sinistra». «Quando giocavo con la Roma - racconta - ero l'unico calciatore di sinistra. Sai qual era il mio sogno? Giocare in serie A e fare una bella intervista per dire: signori sono iscritto al Pci...». E invece? «Beh, la Roma dell'epoca era quella di Dino Viola, senatore della Dc. Mi ricordo che «l'Unità» la teneva nascosta dentro una copia di «Repubblica». E comunque, i miei compagni di squadra, siccome non mi vedevano solo sul «Corriere dello Sport» un po' mi sfottevano: oh, ecco l'intellettuale...». E come li combinavi, i due mondi, il partito e la squadra? «Beh, un po' solo mi sentivo. Nel calcio è molto forte il mito della carriera, dei soldi, delle macchine. A me piaceva anche andare alle feste dell'Unità, parlare di politica, stare con i compagni. Anche prima, a scuola, avevo fatto il rappresentante d'istituto. Comunque che soddisfazione quando Veltroni ha comincia-

to ad «estemare» sul calcio, a rilanciarlo, a sinistra, come una passione di cui non vergognarsi».

E poi, prima della sezione, c'è stata l'esperienza del «Lib-Lab», un'associazione culturale che Fabio e un'altra ventina di ragazzi e ragazze, «nessuno è stato mai iscritto al Pci», hanno messo in piedi nel quartiere, utilizzando i locali della vecchia e gloriosa sezione «Cesira Fiori». E quindi, dibattiti anche, come dire?, un po' eretici, genere Mussi-La Russa o Salvi-Fischella, presentazione di libri, feste per bambini, rassegne cinematografiche. E la domenica, previo acquisto di un'antenna parabolica, in diretta le strutte della Roma. «La sinistra ha ancora una certa difficoltà a parlare ai giovani - dice Fabio -». Fino a poco tempo fa, le sezioni erano luoghi troppo chiusi. Alle pareti della sede dell'associazione, niente vecchie icone, appunto, ma figure stilizzate di Chaplin, foto di Sordi, il gigante Totò. Insomma, niente di quell'aria un po' sfiggata e un tantino lugubre dei «centri culturali giovanili» di sinistra del passato, specie di «centri sociali» però meno incattiviti. «Ci piacerebbe dare un'immagine nuova del giovane di sinistra, non il solito ingrignato, arrabbiato col mondo, che critica tutto e tutti. Certo, siamo persone che provano a cambiare il mondo, ma anche a stare insieme divertendosi, giocare a calcetto, a fare feste, a vedere un film solo per ridere... Vedi, l'impegno politico, ma anche...». Un po' di sano cazzeggio... «Ecco, sì...». E i vecchi compagni, Fabio, che

dicono? «Ci hanno aiutato molto, ci hanno dato fin dall'inizio molto spazio, hanno investito su di noi. Non sono stati i immobili a difendere una visione e dei riti del passato... Ci guardano sorridendo. C'è Remo Antonelli, una colonna della nostra sezione, che ogni tanto ci mette in guardia, ma con simpatia: eh, nel vecchio Pci 'ste cose non succedevano...». E da segretario come ti senti? «Beh, non male. Avevo già fatto un po' di esperienza come presidente del «Lib-Lab», solo che lì erano ragazzi, qui il ruolo è un po' più politico. Però dal calcio ho imparato una cosa importante: saper lavorare in squadra, conoscere i miei limiti e riconoscere le capacità degli altri».

Liberi dall'ideologia

Un partito di sinistra, per Fabio, «deve continuare a dar voce ai problemi e alle ingiustizie che ci sono in questa società. Problemi di cui non si può far carico la destra. E adesso lo può fare ancora con più forza perché quel nome, «comunista», prima lo bloccava. Liberi dall'ideologia, possiamo avere posizioni più avanzate: radicali, quando serve; moderate, quando occorre. A volte penso che siamo ancora troppo legati al passato, ma lo sforzo di innovazione che sta facendo D'Alema sembra per fortuna portare alla fine di questa transizione». Un momento di pausa. «Come penso al Pds? Come a un partito capace di fare «reinnamorare» la gente, i cittadini della politica». E i giovani, i ragazzi della tua età, e magari con qualche anno di meno? «C'è

qualche timido segnale di riavvicinamento. Ma il partito deve dare loro modo di esprimersi, deve prendere da loro una carica ideale che non può essere sacrificata tutta nella «cultura di governo»».

C'è una sinistra che Fabio e i suoi amici poco sopportano - e che poco sopporta, pare di capire, anche buona parte del mondo circostante. Il giovane segretario la racconta così: «È quella sinistra che fa sempre mostra di una sorta di superiorità intellettuale verso gli altri, che giudica ogni comportamento, che mostra una spocchia fastidiosa, che sentenzia in continuazione... Per esempio, alla mia ragazza, Simona, piaciessimo convinta, piace «Sentieri». E allora? Già, giusto: è allora? In fondo, che stupidità sinistra quella che perde tempo a prendersela, per dire, col «Gratta e vinci» o con il «Carrambal» della Carrà o con i film di Vanina... «Eppure guarda - dice ancora Fabio - io non credo alla storia del partito leggero. No, non ci credo. Credo a un partito vero, organizzato, con i militanti. Ma nuovo, questo sì, molto nuovo. E capace anche di conservare valori antichi... Che dici, è difficile?». Ha letto molti libri, ultimamente, sulla storia del Pci e dei suoi militanti, Fabio. «Mistero napoletano», ad esempio. E dunque? «Beh, da una parte mi ha colpito l'abnegazione veramente eccezionale di tanti compagni; dall'altra mi ha infastidito il moralismo, il conservatorismo... Diciamo: l'ipocrisia... «Sì, l'ipocrisia. Troppo simile a una chiesa, quel partito. Per fortuna non c'è più».